
Editoriale

Ci sono tempi, giorni, momenti, in cui sembra davvero impossibile non diventare isterici — per la semplice ragione che ci viene chiesto di ribellarci contro troppe cose in una sola volta. Devono essere stati tempi felici — io non sono più in grado di ricordarli — quelli in cui ci si poteva indignare per una sola infamia alla volta, quando potevamo ancora «concentrarci emotivamente».¹

Invece, «concentriamoci emotivamente». E non solo. È capitato, e i mezzi d'informazione ne hanno molto parlato quando è successo, che un giovane affetto da disturbi comportamentali abbia lanciato attraverso Facebook il proclama che vorrebbe fare di ogni persona con sindrome di Down un bersaglio da colpire. Proclama accompagnato da fotografie di bambini con sindrome di Down decorati con la scritta «scemo». Come era prevedibile, vi è stata la riprovazione generale, con intervento dell'autorità che ha provveduto a chiudere la fonte di tale proclama.

Possiamo decidere se considerare l'episodio come un orribile fatto isolato o «leggerlo» come una linea di pensiero che si esprime secondo lo stile e la posizione sociale di chi la interpreta. Nel primo caso, il fatto è

l'espressione di una subcultura inquietante ma isolata, il segnale di una presenza sommersa che ogni tanto può emergere. Nel secondo caso è la sfaccettatura di un modo di pensare presente e visibile.

Come fatto isolato, mette in luce un sottosuolo un po' fetido e inquietante. Così come è inquietante, e forse di più, la seconda ipotesi, che sia la sfaccettatura di un modo di pensare presente e visibile, perché significa che è parte di una realtà molto più presente di quanto percepiamo abitualmente. E ci conviene non trascurarla e cercare di capirne la natura. Che è duplice: una parte è fondamentalmente omogenea al messaggio del gruppo di Facebook, pur da collocazioni diverse. Ma chi ha lanciato un proclama analogo incitando ad aprire la caccia all'immigrato, meglio se di origine africana, anche se diventa Ministro della Repubblica, è simile agli autori del gruppo di Facebook.

L'altra parte della stessa realtà si serve di modalità apparentemente opposte. È importante capire il pericolo che può nascondersi, al di là delle migliori intenzioni, in proposte che contengono atteggiamenti di graziosa concessione, come può essere lo sguardo pietoso che si ritiene capace di annullare differenze

¹ G. Anders, *Discesa all'Ade. Auschwitz e Breslavia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 13.

e sofferenze. Ma esistono disabilità nelle quali la sofferenza è più forte dello sguardo pietoso. È una sofferenza che non può essere annullata per decreto compassionevole. Va rispettata condividendola nella ricerca senza la certezza che tale ricerca possa arrivare al risultato. L'handicap può essere ridotto, essendo uno svantaggio derivato dal fatto che un individuo ha difficoltà in rapporto a un contesto, che potrebbe essere organizzato meglio. Il deficit è il danno irreversibile, che non può avere, in questo tempo in cui viviamo, nessun rimedio. Ne deriva un impegno: lavorare per accettare il deficit e ridurre l'handicap. Ma nella seconda ipotesi si collocano tanti atteggiamenti che rifiutano senza dirlo, col disimpegno di chi ritiene che l'altro sia indegno di far parte della nostra stessa comunità sociale, di studio o di lavoro. E pretendendo che qualcuno, preteso addetto a tali lavori, si assuma la responsabilità di tale rifiuto.

Riteniamo che il proclama lanciato dal gruppo di Facebook sia ignobile. Ma non vediamo una grande differenza rispetto a decisioni che tagliano risorse, fissano quote, affollano le aule delle classi, riducono i tempi, eccetera. Non dicono mai di trasformare chi vive una differenza in bersaglio. Dicono anche il contrario, richiamando, perché no?, documenti internazionali, ma operando in modo tale da non trasmettere nulla, ma proprio nulla che contrasti quel proclama. Al contrario, si rischia di fornire formidabili contributi al contesto generativo di fenomeni come quello del proclama lanciato da Facebook. In questo modo, purtroppo, possiamo anche ritenere che non ci sia da scegliere fra le due ipotesi: posso essere valide entrambe, e la seconda può pescare nel sottosuolo più fetido, per esprimere indignazioni

che paradossalmente consolidano il contesto generativo di fenomeni come quello dell'odioso gruppo contro i bambini con sindrome di Down su Facebook e permettono l'emarginazione più educata e forbita. Diventa un circolo vizioso da mal di testa, che va interrotto. Intanto estendendo l'indignazione dal Facebook del proclama ignobile al suo contesto generativo. E distinguendo — una distinzione da vecchio catechismo — fra ignoranza, come forse è quella dell'autore del proclama, e ignoranza colpevole, che è propria di chi occupa ruoli e poteri che implicano l'assunzione di conoscenze. La Costituzione ignorata, e quindi disattesa, nella formulazione di leggi, come quella Finanziaria, è ignoranza colpevole. La Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità è diventata legge dello Stato italiano, dal momento che è stata sottoscritta e ratificata. Ma ciò che afferma è ignorato colpevolmente. La Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità riguarda 650 milioni di individui nel mondo. È un mondo in cui la mobilità delle popolazioni è in continuo aumento; in cui la media della durata della vita, in Paesi come il nostro, è aumentata significativamente; in cui si calcola che, in media, un individuo con una speranza di vita di 70 anni dovrebbe affrontare 7 anni — anche cumulativi — di condizione di disabilità. La disabilità, come emerge dalla Convenzione, è un concetto in evoluzione. L'art. 1 ribadisce che la disabilità è il risultato dell'interazione tra le caratteristiche delle persone e le barriere attitudinali e ambientali che incontrano. È inscindibile dalla qualità della vita, che può dipendere:

- da una rete sociale attiva;*
- dall'accessibilità dell'informazione;*

-
- dall'esigibilità dei diritti (non attraverso un procedimento giudiziario apposito, ma già presenti, in una società inclusiva);
 - da una buona accessibilità di prodotti di mercato facilitanti e dalla complementarità con i servizi sociosanitari con competenze specifiche.

Lo studioso parigino di origine tunisina Jean-Paul Fitoussi colloca l'individualismo che caratterizza l'epoca in cui viviamo in uno scenario rivelatosi con maggior chiarezza dalla crisi che il mondo sta attraversando:

[...] le nostre società sono costituite apparentemente non più da classi sociali, ma da universi paralleli: una differenza non retorica, conseguenza di un'evoluzione implacabile che ha diviso le popolazioni in categorie distinte, pur senza unire le persone in seno a ogni categoria. Ai tempi delle classi sociali, se così posso dire, ciascuno aveva un'identità sociale, e la coscienza di appartenere a un gruppo.²

Siccome Fitoussi non si occupa di giovani con bisogni speciali o di transizione verso

l'età adulta, dobbiamo considerare le sue convincenti parole come descrittive di una situazione ampia che riguarda tutti. E che permette di agire in un luogo, come è un'istituzione, potendo ignorare — colpevolmente — ciò che accade in «universi paralleli»: mondo giovanile, mondo educativo... tanti mondi che dovrebbero essere come le trasmissioni in palinsesto di programmi televisivi: nessun bisogno di coerenza e congruenza, ognuno con la sua rincorsa all'audience, per avere soldi dalle pubblicità che li prendono dai costi dei prodotti, determinati dal bisogno di pagare le pubblicità e quindi pagati dai consumatori. Che vivono il frazionamento a cui fanno fronte con le promesse di false appartenenze (acquista il tal profumo e sarai...).

Facebook potrebbe aprire possibilità di partecipazioni ad appartenenze nello stesso tempo innovative e reali? Questa può, forse, essere la scommessa educativa. Che non cancella l'indignazione ma vuole trasformarla. Per farlo occorre non consumarla assillati da nuove indignazioni. Occorre tornarci sopra. Forse è un impegno da assumere...

Andrea Canevaro

² J.-P. Fitoussi, *La crisi, i ricchi e il ruolo della solidarietà*, «la Repubblica», 1/5/2009.